

I SENTIERI DIFFICILI DELLO SVILUPPO (Orientamenti n.1 gennaio/aprile 1991)

1) Sviluppo/Sottosviluppo: contraddizione dominante del nostro tempo

Il crollo dei socialismi realizzati, le drammatiche convulsioni in cui si dibattono le società dell'Est europeo, le migrazioni di milioni di uomini verso le aree sviluppate del mondo, il conflitto del Golfo Persico, hanno messo in evidenza come il contrasto fra Nord e Sud, fra sviluppo e sottosviluppo, sia ormai l'unica grande contraddizione dominante nella nostra epoca, dopo il graduale effievolimento - fino alla scomparsa - dell'altra grande contraddizione, quella tra Est e Ovest, che aveva operato a partire dalla fine della seconda guerra mondiale.

Lo studio del fenomeno del sottosviluppo acquista, quindi, oggi più che mai, grande centralità, a patto che non si limiti alla mera rappresentazione del circolo vizioso della povertà e alla cruda enunciazione delle cifre, ma si faccia carico dei necessari approfondimenti teorici, indispensabili per impostare un'indagine con qualche pretesa di scientificità.

2) Alcune coordinate quantitative del fenomeno del sottosviluppo.

Ma, intanto, dalle cifre bisogna pur partire, per cogliere le dimensioni del fenomeno e la sua natura strutturale. Sorge, però, un problema: di quali cifre si parla? Il sottosviluppo è un fenomeno complesso, di difficile descrizione, da analizzare con l'aiuto di una molteplicità di indicatori e, quindi, con il ricorso a tante serie di cifre, riferentisi il più delle volte a fattori dialetticamente interdipendenti. Tuttavia, pur tenendo presenti le difficoltà di una tale analisi, si ritiene che a taluni indicatori possa essere attribuita un'importanza preponderante rispetto ad altri. Uno di questi indicatori del sottosviluppo è senz'altro il reddito annuo pro-capite rilevato nei vari paesi del mondo.

Alla fine del 1983, il 23% della popolazione mondiale (residente in Europa, URSS, America del

Nord, Giappone e Australia) aveva la disponibilità dell'81% del reddito prodotto nel pianeta; il restante 77% della popolazione (residente in America Latina, Asia e Africa) poteva invece contare solo sul 19% del reddito prodotto nel mondo, pur in possesso del 71% del territorio complessivo: questi dati (1), che non hanno bisogno di commento, sono sufficienti a dare l'idea delle enormi sperequazioni esistenti nei livelli di vita dei vari popoli della nostra Terra. L'analisi dettagliata delle cifre mette in evidenza che il reddito annuo pro-capite, in dollari USA 1983, è di 6.350 per l'Italia, 10.390 per la Francia, 9.050 per il Regno Unito, 12.000 per il Canada, 14.090 per gli USA, 12.400 per la Svezia, 16.390 per la Svizzera, 5.820 per la Cecoslovacchia, 4.550 per l'URSS.

Al polo opposto stanno i paesi con reddito annuo compreso fra gli 800 e i 1.500 dollari USA (Libano 1.070, Thailandia 820, Turchia 1.230, Camerun 800, Tunisia 1.290, Cuba 1.270, Colombia 1.410, Perù 1.040, etc.) e quelli con reddito al di sotto degli 800 dollari {paesi del Quarto Mondo, Afghanistan 400, Bangladesh 130, Birmania 180, Cambogia 70, Cina 300, India 260, Laos 80, Ciad 110, Etiopia 140, Mali 150, Zaire 160, etc.}.

I confronti basati sul reddito annuo pro-capite possono essere tuttavia fuorvianti per quest'ordine di considerazioni:

- inesistenza o imprecisione delle statistiche, nei paesi più poveri;
- esistenza di produzioni destinate all'autoconsumo, che non passano per il mercato, sfuggendo alla rilevazione statistica;
- differenze nel potere di acquisto delle varie monete.

Ecco perché si rende necessario il ricorso ad altri indicatori del sottosviluppo: disponibilità pro-capite di calorie e proteine, consumo pro-capite di energia, livelli di alfabetizzazione, etc. Secondo recenti valutazioni della F.A.O., la disponibilità di calorie, nelle varie parti del mondo, è la seguente:

- Europa, America del Nord e Oceania: 3.200 calorie giornaliere pro-capite, contro un fabbisogno di 2.600;
- America Latina: 2.400 calorie, contro un fabbisogno di 2.300;
- Africa e Estremo Oriente: 2.000 calorie, contro un fabbisogno di 2.300.

Il consumo giornaliero pro-capite di proteine è anche abbastanza indicativo delle differenze esistenti nella situazione alimentare del mondo:

- | | | | | |
|---------------------|----|--------|----|----------|
| - Paesi sviluppati: | 90 | grammi | di | proteine |
| - America Latina: | 67 | " | " | " |
| - Africa: | 61 | " | " | " |
| - Estremo Oriente: | 56 | " | " | " |

Queste valutazioni, accolte dalla maggior parte degli studiosi, sono tuttavia poste in dubbio da un economista prestigioso come Colin Clark, per il quale il fabbisogno calorico non supera le 2.365 calorie giornaliere, qualunque parte del mondo si voglia considerare. Comunque sia, la drammaticità del problema fame è attestata da svariati altri indicatori. È sufficiente pensare che in America Latina il 50% della mortalità infantile è dovuta a carenze alimentari, mentre in Estremo Oriente 100 bambini all'anno diventano ciechi per mancanza di vitamina "A".

Uno sguardo, ora, al consumo pro-capite di energia primaria (in Kg. di equivalente energetico del carbone) di alcuni paesi, in riferimento al 1976: Italia 3.284, Francia 4.380, Regno Unito 5.268, USA 11.554, Canada 9.950, URSS 5.259, Cecoslovacchia 7.397, Polonia 5.253, Brasile 731, Bolivia 318, Cina 706, India 218, Birmania 49, Afghanistan 41 (2). Come si vede, lo scarto fra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati è enorme. Scarti rilevantissimi si riscontrano anche nei livelli di alfabetizzazione, come dimostrano le seguenti percentuali di analfabetismo (3): URSS 0,3%, USA 1%, Giappone 2,2%, Ungheria 2%, Italia 5,2%, India 66,6%, Nepal 80,8%, Etiopia 94%, Ghana 69,8%, Marocco 78,6%, Zambia 62,7%, etc.

3) Sviluppo/sottosviluppo: binomio metastorico o 'datato' storicamente?

Nella spiegazione della tragica realtà del sottosviluppo, la cultura liberale è stata straordinariamente impotente ed ha partorito i più scandalosi luoghi comuni. La causa del sottosviluppo economico e sociale veniva cercata ora nei fattori geografici e razziali, ora in quelli sociologici e psicologici: nel complesso, una serie di analisi di assoluta inconsistenza scientifica, nella misura in cui dava rilievo centrale a elementi del tutto secondari.

In questo contesto, il punto di vista più "progressista" finiva per diventare quello delle cosiddette teorie della regolarità dello sviluppo, secondo cui ogni società deve passare per stadi di sviluppo obbligati: il presente dei paesi sottosviluppati non è altro che il passato dei paesi evoluti; gli stadi che hanno contrassegnato la storia di questi ultimi saranno gli stessi attraverso cui dovranno passare i primi, lungo un cammino di lenta ma inevitabile crescita. Visione certamente fatalistica ma, pur sempre, rassicurante; che tende a rimuovere il senso di colpa delle civiltà industriali; che, fra l'altro, dimostrerebbe l'inutilità di ogni impazienza rivoluzionaria dei popoli oppressi. Un'analisi scientifica della contraddizione sviluppo/sottosviluppo non aveva, del resto, la possibilità di essere compiutamente impostata senza una risposta esauriente a un problema di fondo: questo binomio si è sempre presentato storicamente allo stesso modo, oppure c'è stato un momento storico ben preciso a partire dal quale esso ha assunto la valenza che modernamente presenta? L'analisi storica e i raffronti quantitativi hanno dimostrato che le epoche anteriori alla rivoluzione industriale del XVIII secolo non furono mai dominate dalla contraddizione sviluppo/sottosviluppo. In quale senso? Certamente differenze, anche di rilievo, nei livelli di vita erano riscontrabili fra le diverse aree geografiche e fra i diversi paesi del mondo. Tuttavia, queste differenze erano comprese in scarti molto limitati, in ogni caso non superiori al rapporto 1:1,7; anche considerando scale più ridotte, a livello regionale, tali scarti non assumevano valori superiori a 1:3 (4).

A risultati radicalmente diversi conducono i raffronti fra i dati attuali. Il reddito annuo pro-capite di paesi come USA, Canada e URSS è superiore a quello della Cina rispettivamente di 47,40 e 15 volte; il reddito di paesi come Italia, Francia e Svezia sopravanza rispettivamente di 41, 67 e 80 volte il reddito di paesi come il Mali e lo Zaire; il consumo di energia pro-capite di Cecoslovacchia, Regno Unito e Polonia è rispettivamente maggiore di 34, 24 e 15 volte di quello dell'India. Come si vede, siamo di fronte a differenze abissali, che non diventano meno importanti anche ricorrendo agli altri indicatori del sottosviluppo. In queste marcate differenze si esprime compiutamente la contraddizione sviluppo/sottosviluppo che opera nella nostra epoca. Niente di paragonabile ai raffronti riguardanti epoche più lontane. Ma, naturalmente, non si tratta di un problema soltanto quantitativo: fra sviluppo e sottosviluppo esiste un nesso dialettico, la cui individuazione è fondamentale per l'analisi scientifica. Ma, con questo giudizio, siamo già al cuore delle analisi marxiste del sottosviluppo, cui invece occorre accennare più compiutamente.

4) L'analisi marxista del sottosviluppo.

La teoria del modo capitalistico di produzione, esposta da Marx nel Capitale, evidenziava come il conflitto storico che contrappone capitale e lavoro abbia le sue radici nell'appropriazione, da parte dei capitalisti, del plusvalore prodotto dai lavoratori salariati. Circa un secolo dopo, Paul A. Baran avrebbe esteso questa analisi al contesto storico del XX secolo, dimostrando come l'impoverimento dei paesi del Terzo e Quarto Mondo sia causato dall'estorsione del surplus da parte dei paesi economicamente più avanzati. La tanto discussa visione marxiana di una società polarizzata in due classi contrapposte veniva proiettata nell'analisi delle contraddizioni planetarie e, di fatto, enormemente rivalutata, nella misura in cui veniva utilizzata per spiegare il più rilevante fenomeno del nostro tempo: il sottosviluppo. Il filone di ricerca inaugurato da Baran sarebbe stato alimentato da economisti come Andre Gunder Frank, studioso della realtà latino-americana, per il quale:

"Il sottosviluppo in America Latina è la conseguenza necessaria di alcuni secoli di sviluppo capitalistico e delle contraddizioni interne del capitalismo. Queste contraddizioni sono l'espropriazione del surplus economico ai più e la sua appropriazione da parte di una minoranza, la polarizzazione del sistema capitalistico in un centro metropolitano e in satelliti periferici, e la continuità della struttura fondamentale del sistema capitalistico... Queste contraddizioni capitalistiche e lo sviluppo storico del sistema capitalistico hanno generato sottosviluppo nei satelliti periferici, il cui surplus economico veniva espropriato, determinando

nel medesimo tempo sviluppo economico nei centri metropolitani che di quel surplus si appropriavano. . . " (5)

Il sostegno a queste tesi è dato da una penetrante analisi storica, condotta soprattutto sul caso cileno. Andre Gunder Frank dimostra come l'economia cilena e la stessa struttura di classe della società cilena siano state condizionate, a partire dal momento in cui il Cile entrava nel circuito degli scambi internazionali; come il libero scambio sia stato nefasto per l'economia cilena; come sia velleitario ogni tentativo di uscire dal sottosviluppo senza un processo rivoluzionario, alla cui testa non può stare certamente una borghesia compradora e asservita agli interessi stranieri. Un'analisi simile a quella di Andre Gunder Frank viene condotta da Samir Amin sui paesi dell'Asia e dell'Africa. Anche Amin dimostra che: "lo sviluppo del capitalismo in Asia e in Africa da un secolo a questa parte presenta caratteri specifici, che non ne fanno una ripetizione ritardata dello sviluppo avvenuto in Occidente". (6) Le industrie introdotte nei paesi economicamente arretrati sono immediatamente moderne e ad alta tecnologia; creano, quindi, scarso impiego di mano d'opera; di conseguenza, nei paesi arretrati una classe operaia forte stenta a formarsi; un processo rivoluzionario di fuoriuscita dal sottosviluppo non può quindi essere imperniato solo o prevalentemente sulla classe operaia: da qui la validità del pensiero maoista. A prima vista, sembra che queste analisi dei neomarxisti, che sottolineano il ruolo negativo giocato dall'espansione del capitalismo su scala mondiale, abbiano poco a che vedere con l'analisi fatta da Marx ed Engels, almeno al tempo del Manifesto del Partito Comunista. Nel Manifesto del 1848, infatti, Marx ed Engels, delineando il ruolo storico progressivo della borghesia, si mostrano convinti della capacità di quest'ultima di estendere irresistibilmente il modo capitalistico di produzione, e quindi il progresso e la "civiltà", a tutte le nazioni del mondo: "La borghesia ha avuto nella storia una funzione sommamente rivoluzionaria ... Col rapido miglioramento di tutti gli strumenti di produzione, con le comunicazioni infinitamente agevolate, la borghesia trascina nella civiltà anche le nazioni più barbare . . . Essa costringe tutte le nazioni ad adottare le forme della produzione borghese se non vogliono perire; le costringe a introdurre nei loro paesi la cosiddetta civiltà, cioè a farsi borghesi. In una parola, essa si crea un mondo a propria immagine e somiglianza ". (7)

I passi del Manifesto sopra riportati non rendono pienamente il pensiero di Marx. Non bisogna infatti dimenticare come già nel Discorso sul libero scambio, che risale anch'esso al 1848, fosse contenuta questa valutazione:

"Se i liberoscambisti non possono comprendere come un paese possa arricchirsi a spese di un altro, non dobbiamo stupircene; poiché questi stessi signori non vogliono neppure comprendere come all'interno di un paese una classe possa arricchirsi a spese di un'altra classe". (8)

In definitiva, il parallelismo fra la contraddizione capitale/lavoro e la contraddizione sviluppo/sottosviluppo, centrale nel contributo teorico che hanno dato i neo-marxisti, era stato fatto dallo stesso Marx fin dal 1848. Infine dobbiamo notare, come giustamente fa osservare Kenzo Mohri (9), che, dopo il 1860, il giudizio di Marx sul ruolo del capitalismo e del libero scambio diventi nettamente più pessimistico. Nell'analisi della questione irlandese Marx individua esattamente il meccanismo di subordinazione che lega l'Irlanda all'Inghilterra e addita nelle tariffe protettive contro quest'ultima uno dei rimedi principali per sciogliere il nodo della dipendenza.

5) I meccanismi di subordinazione.

A questo punto, prima di accennare ad alcuni dei principali meccanismi di subordinazione che creano sviluppo da un lato e sottosviluppo dall'altro, è opportuno spiegare perché i paesi del Terzo Mondo non sono riusciti da imitare il processo di sviluppo che ha interessato l'Occidente nel corso del XX secolo.

Ricorrendo a un giudizio sintetico, ma abbastanza vicino ai processi storici reali, è possibile affermare che il colonialismo e il liberalismo hanno giocato un ruolo determinante nel bloccare lo sviluppo dei paesi del Terzo Mondo e, addirittura, nel disgregare le strutture economiche e sociali che assicuravano almeno condizioni di sussistenza alle popolazioni. Le industrie europee, infatti, forti di una tecnologia avanzata, invadevano coi loro prodotti a basso costo i mercati delle colonie, gettando nel lastrico le industrie locali. È il caso dell'industria tessile indiana, scomparsa rapidamente in seguito alla concorrenza dei prodotti industriali inglesi. Nel volgere di mezzo secolo, l'India passava dal ruolo di esportatore di manufatti a quello di grande importatore.

Il libero scambio e l'assenza di dazi protettivi erano gli alleati oggettivi del colonialismo nel determinare un processo di disindustrializzazione delle colonie che avrebbe segnato un regresso senza ritorno. All'azione disgregatrice del libero mercato si aggiungevano a volte i divieti imperiali rivolti ad impedire amministrativamente la nascita di industrie locali. L'altro grande dramma riguardava l'agricoltura dei paesi assoggettati al dominio coloniale. I terreni e le strutture agricole venivano finalizzati all'esportazione dei prodotti agricoli tropicali, con grave danno per quelle colture di sussistenza che dovevano garantire l'alimentazione di una popolazione in forte crescita. Quest'ultimo elemento, esplosione demografica (dovuta alla

diminuizione della mortalità in seguito all'introduzione delle tecniche mediche occidentali), contribuiva, infine, a creare quel circolo vizioso della povertà da cui i paesi del Terzo Mondo non sarebbero più usciti. Ed è in questa situazione drammatica che si presentano i paesi sottosviluppati, agli inizi degli anni 50 del XX secolo. In questi ultimi 40 anni i meccanismi che creano sviluppo da un lato e sottosviluppo dall'altro si sono moltiplicati. Il più potente di questi meccanismi consiste senza dubbio nella divaricazione dei rapporti di scambio e nella particolare natura del sistema finanziario internazionale. Negli anni successivi alla crisi petrolifera del 1973, l'aumento del prezzo del petrolio greggio provocò un enorme trasferimento di risorse finanziarie dai paesi occidentali ai paesi produttori di petrolio. Ma la maggior parte di queste risorse finanziarie, in effetti, non lasciò mai l'Occidente, venendo depositata nelle stesse banche occidentali fiduciarie di quei ceti dominanti che, nei paesi produttori di petrolio, si arricchivano grazie ai mutati rapporti di scambio.

Questa enorme massa di petrodollari non poteva trovare conveniente investimento all'interno dell'Occidente, attraversato da una seria crisi economica. Da qui la decisione delle banche occidentali di finanziare i programmi di sviluppo dei paesi del Terzo Mondo, alcuni dei quali produttori di petrolio, ritenuti solvibili proprio in considerazione del trend positivo che era possibile osservare nei prezzi di molte materie prime di cui essi erano esportatori. Ma i prezzi di molte materie prime cominciarono a crollare, nel corso degli anni 80, con la conseguenza di far diventare insolvibili i paesi che avevano contratto i debiti con l'Occidente.

Alla fine del 1988 i debiti dei paesi sottosviluppati raggiungono l'iperbolica cifra di 1.300 miliardi di dollari: un peso insostenibile, che si aggrava continuamente a causa degli interessi maturati. Alcuni aspetti paradossali di questa situazione meritano di essere citati: la fuoriuscita di risorse finanziarie dal Terzo Mondo, per il pagamento del servizio del debito, arriva a superare il totale dei capitali originariamente ricevuti dai paesi sottosviluppati; nel caso di parecchi paesi, i pagamenti per il servizio del debito superano di gran lunga il valore delle esportazioni. Ma il quadro dei meccanismi di subordinazione non sarebbe neppure abbozzato se non si accennasse all'azione del Fondo monetario internazionale (FMI). Questa istituzione, se da un lato offre i prestiti ai paesi sottosviluppati, dall'altro condiziona pesantemente la loro politica economica e sociale, impedendone un autonomo processo di sviluppo. In molti casi il FMI ha imposto una crescita tutta orientata verso le esportazioni, politica che si è rivelata il più delle volte suicida per i paesi interessati, quando sul mercato internazionale venivano a crollare i prezzi dei prodotti esportati. Quasi sempre il FMI ha predicato acriticamente il contenimento dei salari a livelli di sussistenza, mai pensando di favorire, nei paesi sovvenzionati, la crescita di una solida domanda interna, presupposto per benefici effetti moltiplicatori di vasta portata. Infine, il FMI è stato sempre convinto alleato delle multinazionali che, spesso e volentieri, hanno boicottato le esportazioni dei paesi in via di sviluppo. (10)

6) Sylos Labini e la 'sinistra pentita'.

La rilevanza che abbiamo ritenuto opportuno dare alle teorie marxiste del sottosviluppo ci impone ora di considerare la critica che, qualche anno fa, Sylos Labini ha fatto di esse. (11). Tale critica è interessante perché è un compendio dei luoghi comuni sul problema del sottosviluppo. Sylos Labini si fa portavoce di un ripensamento storico (condiviso del resto da tanti marxisti "pentiti") sul ruolo che le teorie marxiste del sottosviluppo avrebbero avuto ai fini di una corretta comprensione del fenomeno. I marxisti avrebbero sbagliato tutto nelle loro analisi del sottosviluppo, ma principalmente si sarebbero resi colpevoli dei seguenti errori:

- avere ostinatamente mantenuto "il pregiudizio marxista di considerare il capitalismo come il massimo responsabile di questi mali (senza andare per il sottile e domandarsi cosa mai avesse a che fare il capitalismo industriale con questi paesi che in gran parte non lo conoscevano neppure) . . .";

- aver dato "un'importanza deterministica alla struttura" e ai conflitti di classe, dimenticando che gli altri tipi di conflitti (quelli etnici e religiosi, nonché le stesse contraddizioni di interessi all'interno della classe borghese) "nel Terzo Mondo sono stati e sono sicuramente più importanti di quelli di classe";

- aver progettato rivoluzioni senza prendersi la pena di "precisare a cosa dovesse servire fare la rivoluzione" e contribuendo, di conseguenza, a "creare un clima favorevole a feroci repressioni di tipo fascista".

La soluzione proposta da Sylos Labini, per risolvere i problemi del sottosviluppo, è semplice: un sano riformismo, come nel Messico, vale più di cento rivoluzioni alla cubana. Tale riformismo deve affrontare quattro nodi principali: riforma della pubblica amministrazione, riforma agraria, riforma fiscale, riforma dell'istruzione. Vincere questa battaglia è possibile, tanto più che, presso i paesi del Terzo Mondo, "l'immagine degli Stati Uniti va migliorando" e "non è affatto impossibile che il governo nordamericano riconsideri in modo radicale la sua strategia verso il Terzo Mondo".

Queste tesi hanno senz'altro un gusto provocatorio. Peccato, però, che il gusto della provocazione apra la porta al qualunque più spicciolo e faccia compiere, al dibattito sul sottosviluppo, un salto all'indietro di almeno un secolo. Vediamo perché.

Con la prima delle sue critiche, Sylos Labini confessa di non capire come facciano i marxisti a considerare il capitalismo responsabile del sottosviluppo di paesi che nulla hanno a che fare con esso. Facciamo rispondere Samir Amin: "Il sistema della periferia non può essere compreso in sé stesso, in quanto le sue relazioni con il centro sono essenziali; allo stesso modo, la sua struttura sociale è una struttura monca, che non può essere compresa se non come elemento di una struttura sociale mondiale".(12)

E ancora: "I modi di produzione precapitalistici sono qui (alla periferia n.d.a.) integrati in un sistema, sono asserviti ai fini propri del capitale dominante (il contadino produce nel contesto del suo antico modo di produzione, ma ormai i suoi prodotti sono esportati verso il centro)".(13)

E per finire: "I rapporti in apparenza 'internazionali' tra centri e periferie devono essere analizzati in termini di rapporti tra modo capitalista e modo o modi precapitalisti dominati".(14)

Quindi, contrariamente a quanto afferma Sylos Labini, i marxisti non hanno mai esteso indebitamente la qualifica di capitalista a tutti i paesi sottosviluppati, ma hanno dimostrato come le economie periferiche, anche se basate su modi precapitalistici di produzione, facciano parte di un sistema capitalista mondiale.

Anche la seconda critica di Sylos Labini non coglie il segno. Innanzi tutto, come già si è detto, i marxisti non sono rimasti dogmaticamente legati a una visione della società capitalistica dominata solo dal tradizionale conflitto di classe, ma hanno esteso l'analisi marxiana al contesto storico del XX secolo, individuando un conflitto ben più generale di quello che contrappone capitale e lavoro: il conflitto fra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati, fra Nord e Sud, nell'ambito del sistema capitalista mondiale. Naturalmente, la contraddizione sviluppo/sottosviluppo non sostituisce ma affianca quella fra capitale e lavoro: quest'ultima opera all'interno di un contesto dominato dalla prima. Quanto ai conflitti etnici e religiosi, richiamati da Sylos Labini, è bensì vero che devono trovare il giusto rilievo in un'analisi con pretese scientifiche, ma è assurdo assegnare ad esse un posto preminente; non conosciamo finora casi di sottosviluppo spiegabili con il ricorso preminente a questi fattori. Infine, i conflitti in seno alla borghesia e, in generale, in seno alla struttura dominante.

E vero che storicamente, come Sylos afferma, i marxisti hanno molte volte sbagliato, sottovalutando queste contraddizioni. Ma, in molti altri casi (che a Sylos non piace ricordare), hanno peccato di eccessivo ottimismo, confidando nella lealtà delle forze politiche e sociali che, alla prima occasione, non hanno esitato a tradire i patti e gli impegni sottoscritti. Con la terza delle sue critiche, Sylos Labini si rivela ancora attaccato a quelle forme di idealismo che hanno perfino la capacità di far scaturire una società futura, bella e pronta, dal processo del puro pensiero. I marxisti sono stati tradizionalmente più seri e si sono rifiutati di scadere in simili banalità. Ma ciò non significa, come pretende Sylos, che hanno innescato processi rivoluzionari senza nemmeno sapere a cosa dovesse servire la rivoluzione. Un processo rivoluzionario nel Terzo Mondo deve abolire la proprietà del 90% delle terre riservate al 10% della popolazione; deve eliminare una borghesia asservita agli interessi stranieri; deve restituire al popolo, o persino alla borghesia nazionale, le industrie-chiave in mano all'imperialismo mondiale; deve limitare drasticamente l'azione delle multinazionali e delle grandi banche straniere... e cento altre cose che sono state ripetute fino alla noia. In realtà, anche Sylos è d'accordo con tante di queste cose, ma, stranamente, nell'elenco delle riforme che propone per le economie del Terzo Mondo, non parla della politica concreta che i paesi sottosviluppati dovrebbero adottare contro l'imperialismo. Ma, forse, per Sylos, il problema non è più attuale, visto che "l'immagine degli Stati Uniti va migliorando" (chissà in virtù di quale plastica facciale!) e che "non è affatto impossibile che il governo nordamericano riconsideri in modo radicale la sua strategia verso il Terzo Mondo". Nell'attesa, è meglio evitare conati rivoluzionari che non farebbero altro che aprire la strada al fascismo.

7) Impotenza del riformismo

La strana fiducia che Sylos Labini ripone in un mutamento di strategia degli U.S.A. è sintomo di una disillusione di fondo che è andata maturando nella sinistra, nell'ultimo ventennio, di fronte agli esiti negativi di tanti tentativi rivoluzionari nel Terzo Mondo.

Se la strategia rivoluzionaria - si argomenta - è risultata così fallimentare, non sarebbe meglio affidare le speranze di rinnovamento a un coerente riformismo, che eviti lo scontro frontale con gli interessi imperialisti? Perché non contrattare gradualmente gli spazi di indipendenza economica e politica desiderabili, anziché pretendere di cambiare tutto e subito? In questa concezione, lo schema di una democrazia protetta e sottoposta a tutela diventa il massimo obiettivo che i paesi sottosviluppati possano proporsi.

Riappare, in questa concezione, la vecchia contrapposizione fra riforme e rivoluzione, distinzione logora se applicata rigidamente alla realtà dei paesi sottosviluppati, dove le principali riforme non possono non avere un contenuto immediatamente rivoluzionario. Se questo non si comprende, significa che dalla tragica fine dell'esperimento cileno non si è appreso niente.

In Cile, la sinistra andò al potere nel pieno rispetto delle regole costituzionali e, fin dall'inizio, il governo Allende ispirò la sua azione a un coerente riformismo che aveva soprattutto l'obiettivo di restituire il Cile ai cileni. Allende si dimostrò in tutte le occasioni, alieno di qualsiasi impazienza rivoluzionaria (15), frenando le spinte del M.I.R., cercando di neutralizzare con il dialogo la Democrazia Cristiana (16), tendendo la mano all'esercito con numerose concessioni, evitando di estendere oltre misura il potere popolare. Ma tutto ciò non servì ad evitare la tragica fine dell'esperimento cileno, 18 anni or sono: perché tutto poteva permettersi il riformismo di Allende, tranne che mettere in discussione il potere e gli interessi delle multinazionali americane.

Ma un riformismo che non fosse andato in quella direzione sarebbe stato una farsa. Il nodo che qualsiasi riformismo o qualsiasi ipotesi rivoluzionaria devono sciogliere, nel Terzo Mondo, è quello del potere delle multinazionali, dei meccanismi di subordinazione che presiedono allo sviluppo del sottosviluppo. In questo senso ogni riformismo coerente è immediatamente rivoluzionario e ogni riformismo che non sciogla questo nodo è impotente e velleitario. Le ipotesi riformiste che vengono al giorno d'oggi suggerite appartengono a questo secondo tipo di riformismo e non possono risolvere il problema del sottosviluppo. Queste ipotesi ripongono una fiducia ingiustificata nei possibili benefici effetti di una evoluzione degli ordinamenti istituzionali e dei rapporti politici. Ma, inevitabilmente, non si accorgono che la dipendenza dei paesi del Terzo Mondo si accentua sempre di più grazie all'azione spregiudicata di potenti meccanismi (indebitamento, politiche raccomandate dal Fondo Monetario Internazionale etc). I condizionamenti messi in atto dal sistema finanziario internazionale non sono che il preludio di futuri e sempre più sofisticati sistemi di integrazione. Via via che questi sistemi si rafforzeranno, dando luogo a un nuovo ordine internazionale, sarà sempre meno necessario, per le grandi potenze imperialiste, ricorrere ai colpi di stato, per spegnere i focolai del Terzo Mondo. Anzi, spazi di democrazia formale potranno essere concessi, nella misura in cui il potere economico sarà più controllato che mai. Ma vedere in tutto ciò un progresso, o addirittura la soluzione dei problemi del Terzo Mondo, è un abbaglio di cui soltanto un riformismo impotente può essere capace. La verità è che il riformismo impotente può essere capace. La verità è che il riformismo, come ricetta per curare i mali del sottosviluppo, non è credibile. Ecco perché settori consistenti della Chiesa cattolica condividono la scelta rivoluzionaria. I teologi della liberazione sono quelli che si sono spinti di più su questa strada, trovando felici punti di contatto con il marxismo (17).

8) Attualità del concetto mandano di rivoluzione

Il modo di produrre e di consumare di quel 20% di popolazione mondiale che abita il "Nord" non si può estendere a tutto il pianeta, senza che l'Umanità perisca. Ogni miglioramento del livello di vita dei paesi sviluppati si ottiene, ormai, grazie a una distruzione crescente dell'ambiente e delle risorse naturali. Il modello di sviluppo occidentale è diventato profondamente antieconomico e sta portando l'Umanità alla catastrofe: per rendersi conto di questa verità, occorre smettere di calcolare l'efficienza secondo l'ottica dell'impresa capitalistica e decidersi, finalmente, a considerare i costi sociali che quest'ultima scarica sulla collettività.

D'altro lato, sembra proprio impossibile mantenere gli steccati che dividono paesi sviluppati e paesi sottosviluppati. I continenti del sottosviluppo sono alla deriva e minacciano di travolgere le isole dello sviluppo: lo dimostrano le possenti migrazioni di gente dai paesi del Terzo Mondo verso le aree sviluppate, verificatesi negli ultimi anni; fenomeno che è illusorio cercare di arginare con provvedimenti amministrativi o polizieschi. L'Umanità può sfuggire a un destino malthusiano solo se si organizza su basi nuove. Da qui la grande attualità del pensiero di Marx; da qui la grande attualità del suo concetto di rivoluzione, intesa come sconvolgimento dei rapporti sociali esistenti per superare l'impasse creata dal contrasto di questi ultimi con lo sviluppo delle forze produttive.

NOTE:

- 1) Fonte: ONU, Banca Mondiale.
- 2) Fonte: Il Mondo Contemporaneo vol. X, pag. 449, La Nuova Italia, Firenze, 1981.
- 3) Fonte: Enciclopedia De Agostini vol. II, pag. 31, Novara, 1981
- 4) Paul Bairoch: Sviluppo/sousosviluppo, Enciclopedia Einaudi, Torino, 1981.
- 5) Andre Gunder Frank: Capitalismo e sottosviluppo in America latina, pag. 27 - Einaudi, Torino, 1969.
- 6) Samir Amin: La vocazione terzomondista del marxismo, in Storia del marxismo, vol. 4, pag. 279, Einaudi, Torino, 1973.
- 7) Marx-Engels: Manifesto del Partito Comunista, in Opere Complete vol. VI, pagg. 488/490, Editori Riuniti, Roma, 1973.
- 8) K. Marx: Discorso sulla questione del libero scambio, in Opere Complete vol. VI citato, pag. 482.
- 9) Renzo Mohri: Marx e il sottosviluppo, in Monthly Review ed. italiana, n. 3, 1982.
- 10) Sul ruolo del F.M.I. è utile consultare i seguenti articoli:
 - Norman Girvan e Richard Bernal: il F.M.I. e il tradimento delle opzioni di sviluppo: il caso giamaicano, in Monthly Review ed. italiana, n. 3, 1982;
 - Charles H. Foubert: Le Filippine, forse record di crescita, di sicuro record di debiti e povertà, in "Il manifesto" del 18/12/1982;
 - Samir Amin: Il Ghana, una pericolosa eccezione, in "Pace e Guerra" n. 12 del 17/2/1983 pag. 38.

11) Per le posizioni di Sylos Labini riportate nel testo, si fa riferimento all'articolo di Paolo Mieli dal titolo "I sottosviluppati siete voi: , nell'"Espresso" n. 6 del 1983 e all'intervista con Sylos Labini contenuta nello stesso numero.

12) Samir Amin: Lo sviluppo ineguale, pag. 316 - Einaudi, Torino, 1977.

13) Samir Amin: Lo sviluppo ineguale, cit. pag. 316

14) Samir Amin: La struttura di classe del sistema imperialista contemporaneo, in Monthly Review, ed. italiana, n. 11/12 del 1979, pag. 14.

15) Su questo carattere generale della politica di Allende, si sofferma Rossana Rossanda in un noto articolo ("Il compagno presidente") apparso su "Il manifesto" del 14/9/1973 e recentemente ripubblicato.

16) Sulla volontà di un settore consistente della Sinistra cilena di mantenere il dialogo con la Democrazia Cristiana, vedi Elias Condal: Il Cile di Allende e il ruolo del M.I.R. - pag. 132 e seg. - Mazzetta editore, Milano, 1973.

17) Su questo e su altri aspetti della "Teologia della Liberazione" vedere il volume "Pedagogia della partecipazione", di Sebastiano e Antonino Barbagallo, Palumbo Editore, Palermo 1990; alcuni passi di quest'articolo sono ripresi dalle pagg. 101 -104.